

La Cina non combatte l'industria dei falsi perché Alibaba vale 1,2 mln di posti

L'industria del falso ha un grande alleato: si chiama e-commerce. In principio la lente si è accesa su eBay e su Amazon. Ma il problema è cresciuto in maniera esponenziale con Alibaba. Il colosso cinese delle vendite online figura ancora una volta nella lista nera americana per la vendita di prodotti contraffatti e Milena Gabanelli in un'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* spiega perché. Il punto è che la maggior parte dei "falsi" viene prodotto proprio in Cina e che una reale volontà di combattere un'industria in crescita del 70% nei prossimi 5 anni e il cui valore ammontava a 1,7

trilioni di dollari nel 2016, non c'è. Prova ne è - spiega la giornalista - il fatto che, da 5 anni, in Cina stanno elaborando una legge sull'e-commerce, e nell'ultima bozza c'è scritto: "Di fronte a una segnalazione di contraffazione, se il venditore garantisce che non è vero e ne produce documentazione (a sua volta falsa, ndr), nessuno va in tribunale". E questo perché, al di là delle assicurazioni ai brand, magari sostenute da accordi bilaterali antipirateria come quello annunciato di recente tra Alibaba e il colosso francese del lusso Kering Group, proprietario, tra gli altri, di Gucci, l'industria del fal-

so vale le cifre che abbiamo detto sopra, e il gigante cinese dell'e-commerce porta 12 milioni di posti di lavoro. E le previsioni di crescita sono enormi: Alibaba conta di capitalizzare 1.000 miliardi di dollari entro il 2020, battendo Apple, Alphabet, Amazon, Facebook, Tencent.

L'unico modo per frenare questa deriva, che sposta enormi quantità di ricchezza dalle nostre aziende alla Cina, è un'azione congiunta dei grandi marchi e degli altri governi su Pechino. Ne avranno la forza e, soprattutto, la lungimiranza?

E.C.

I metalmeccanici chiedono di adeguare i salari alla crescita economica registrata dal Paese

Turchia, 130mila tute blu in sciopero dal 2 febbraio

di Gianni Alioti*

Dopo che i sindacati hanno respinto l'ultima offerta degli imprenditori, i lavoratori metalmeccanici turchi si preparano per lo sciopero in circa 180 aziende, incluse importanti imprese multinazionali come Arçelik, Renault, Bosch, Whirlpool, Mercedes, Ford e Tofas (Gruppo FCA). Un totale di oltre 130mila addetti dell'industria metalmeccanica turca, che nel complesso occupa circa 1 milione e 520mila lavoratori.

Türk Metal1, il principale sindacato dei metalmeccanici in Turchia con oltre 200mila iscritti certificati, di queste aziende che aderiscono al Contratto Collettivo di Settore ne organizza 145, per un totale di 120mila lavoratori occupati in 200 unità produttive. Le altre 35 aziende (con poco più di 10mila lavoratori) sono organizzate dagli altri due sindacati minori Birlisik Metal-Is e Celik-Is, entrambi affiliati a IndustriALL Global Union e al sindacato europeo dell'industria.

La contrattazione collettiva in Turchia è essenzialmente per azienda, non esiste un CCNL sul modello italiano che copre, ad esempio, l'intera industria metalmeccanica e d'installazione impianti. Le singole aziende possono, volontariamente, firmare un contratto collettivo di settore negoziato dalle associazioni imprenditoriali alle quali aderiscono. Nel caso delle industrie metalmeccaniche l'acronimo dell'associazione è Mess, quello che per noi è la Federmeccanica.

L'industria metalmeccanica in Turchia nel contesto europeo si caratterizza per salari bassi, molte ore di lavoro (45 ore settimanali x 280 giorni lavorativi + prestazioni straordinarie), elevati indici d'infornio e altissima produttività. Secondo un'indagine realizzata da Birlisik Metal-Is, a causa dei bassi salari nell'industria, l'85 per cento dei lavoratori metalmeccanici sarebbe indebitato.

I negoziati per il rinnovo del contratto di settore, tra i tre sindacati metalmeccanici turchi e l'associazione imprenditoriale, erano iniziati il 5 ottobre 2017. Al sesto incontro, il primo dicembre 2017 la trattativa si è interrotta sul salario, quando i rappresentanti degli imprenditori hanno proposto per i primi sei mesi di durata del contratto un aumento del 3,20 per cento contro una richiesta per

lo stesso periodo del 6,69 per cento + un aumento uguale per tutti di 0,42 euro l'ora + 0,04 euro l'ora per anno di anzianità di lavoro (la media è intorno ai dieci anni).

Complessivamente questa richiesta salariale supera il 38 per cento, calcolata su una retribuzione media di un metalmeccanico (coperto da contrattazione collettiva) di soli

altre realtà del Gruppo), non valgono - evidentemente - le parole di Sergio Marchionne "E' giusto che tutti partecipino dei successi di FCA, soprattutto le persone che vi hanno contribuito attraverso la loro dedizione".

Con l'interruzione dei negoziati a inizio dicembre 2017 i tre sindacati turchi hanno notificato l'aper-

ciso di entrare in sciopero dal 2 febbraio.

Pevrul Kavlak, presidente di Türk Metal e segretario generale della confederazione Türk-Is, durante un'assemblea a Bursa, ha comunicato che "appena ricevuto il rapporto del mediatore, abbiamo deciso di iniziare lo sciopero, la prima data legalmente possibile, senza aspettare oltre. Se Dio vuole, scenderemo in sciopero il 2 febbraio".

L'esercizio del diritto di sciopero in Turchia è, però, subordinato a una rigida procedura di legge. Anche se considerato legale, uno sciopero può essere sospeso per 60 giorni con un decreto del Consiglio dei Ministri, se l'azione diretta dei lavoratori è considerata pregiudizievole per la salute pubblica e la sicurezza nazionale. Decisione alquanto frequente nella storia recente della Turchia. E "se non si arriva a un accordo prima del termine del periodo di sospensione, la Giunta superiore di Arbitraggio risolve il conflitto su sollecitazione di una delle parti nei 6 giorni utili". Significa che i sindacati non possono riprendere quasi mai uno sciopero dopo un "rinvio", il quale si trasforma - di fatto - in una proibizione totale del diritto di sciopero.

Per queste ragioni Valter Sanchez, segretario gene-

Pevrul Kavlak (Türk Metal): "Vogliamo solo i nostri diritti, niente di più. I nostri lavoratori che contribuiscono con livelli record di produttività, qualità ed efficienza ai risultati economici delle imprese e alla torta crescente del Pil, non possono continuare a essere esclusi da un'equa ripartizione della ricchezza"

2,20 euro lordi l'ora (circa 450 euro mensili). Una rivendicazione solo in apparenza esagerata. Dobbiamo, infatti, tener conto che l'economia turca è cresciuta dal 2002 al 2011 - trainata dall'export dell'industria manifatturiera (specie metalmeccanica) - a un tasso annuo medio del PIL reale del 5,2 per cento e, negli anni successivi fino al 2017, di ben il 6,7 per cento annuo. E ai lavoratori in Turchia, di quest'aumento esponenziale della ricchezza, sono andate solo le briciole. È quanto successo, finora, anche ai lavoratori di FCA (Tofas e Magneti Marelli) per i quali, in Turchia come in Serbia (e in

tura di una fase di conflitto con azioni d'avvertimento (cortei e manifestazioni di fronte le sedi aziendali ecc.) e con il blocco degli straordinari. Nonostante sia stato designato un mediatore ufficiale, in conformità con la legislazione turca, il conflitto non è stato risolto. L'ultima offerta delle imprese l'11 gennaio di un aumento complessivo dei salari del 6,4 per cento (inferiore all'inflazione che, adesso sfiora il 12 per cento) più un parziale aumento dei benefici sociali, è stata respinta dai tre sindacati. Il 18 gennaio, il giorno dopo la notificazione del rapporto sul conflitto redatto dal mediatore, Türk Metal ha de-

rale di IndustriALL Global Union, ha dichiarato: "La nostra famiglia sindacale mondiale continuerà a dare il suo massimo appoggio ai lavoratori metalmeccanici turchi nella loro lotta. Il diritto allo sciopero è un diritto fondamentale del lavoro e tutti i lavoratori devono poterlo esercitare. Il Governo turco deve riconoscere questo diritto e non impedirlo in alcun modo".

Rispetto, invece, alle ragioni del conflitto il segretario generale aggiunto di IndustriALL Kemal Özk-an ha ripetuto: "I lavoratori metalmeccanici della Turchia realizzano record di produzione in industrie con alta redditività, ma le imprese (molte di queste multinazionali) non vogliono ripartire neppure una piccola parte di questa ricchezza con i lavoratori. L'offerta di Mess è una presa in giro dei lavoratori metalmeccanici, e IndustriALL li appoggerà fintanto che non conseguano un buon accordo".

Pevrul Kavlak, rivolgendosi sia alle imprese sia al Governo turco ha aggiunto: "La soluzione che cerchiamo è sempre al tavolo negoziale. Ma non avete mai preso sul serio quel tavolo. Vogliamo solo i nostri diritti, niente di più. I nostri lavoratori metalmeccanici che contribuiscono con livelli record di produttività, qualità ed efficienza ai risultati economici delle imprese e alla torta crescente del Pil, non possono continuare a essere esclusi da un'equa ripartizione della ricchezza".

*Ufficio Internazionale FIM-CISL

India. Esplode fabbrica di fuochi d'artificio. Titolare aveva la licenza per fare prodotti in plastica

Le autorità indiane hanno arrestato il proprietario del deposito di petardi in una zona industriale di Delhi dove sabato scorso 17 persone sono morte a causa di un'esplosione che sventrò l'edificio in cui lavoravano. Il titolare dell'azienda aveva una licenza per fabbricare prodotti in plastica. In realtà, si è scoperto che si trattava invece di una fabbrica di "petardi a freddo" utilizzata negli spettacoli teatrali e nelle celebrazioni di Holi, ha dichiarato Rajneesh Gupta, vice commissario di polizia (Rohini). Tra le vittime - per lo più operai - c'erano otto donne e due

bambini, rimasti intrappolati all'interno di una stanza mentre le vie di fuga erano bloccate a causa di costruzioni non autorizzate. "Inizialmente, ci è stato detto che l'edificio era vuoto, ma un ragazzo che si era salvato saltando dal primo piano ci ha detto che c'erano persone intrappolate all'interno", ha spiegato un funzionario dei vigili del fuoco. Il direttore del servizio antincendio di Delhi, ha detto che l'edificio comprendeva un seminterrato, un piano terra e due piani superiori. "Un corpo è stato recuperato dal seminterrato, tre dal piano terra e 13 dal primo

piano. Una persona ha subito fratture dopo essere saltato dal secondo piano per salvarsi", ha detto. In un tweet il segretario generale di IndustriALL Global Union, Valter Sanchez, ricorda come il 90% degli operai in India sia impiegato nell'economia informale, e in quanto tale esposto a condizioni di lavoro precarie. Pochi mesi fa una tragedia pressoché analoga era avvenuta in un'altra fabbrica illegale di fuochi d'artificio nell'Est del Paese. In quel caso a morire erano stati 9 lavoratori sui 20 presenti al momento dell'esplosione.

E.C.